

DA BRUXELLES ESCE UN'UNIONE MENO MALATA MA MOLTO PIÙ DEBOLE

Il più europeista è stato Obama che ha spinto per l'intesa

di **Giampiero Gramaglia**

Le notizie che vengono da Bruxelles, dopo un fine settimana di passione europea, sono buone, perché i leader dei Paesi dell'euro hanno capito che l'eccezionale gravità della crisi greca richiedeva una risposta eccezionale e hanno finalmente trovato un accordo, giusto in tempo - una sensazione, o una speranza - per evitare al sistema finanziario un caos paragonabile a quello dell'autunno 2008.

L'INTESA. È un'Unione meno malata, ma non più forte, quella che esce dall'intesa di Bruxelles per mettere l'euro al riparo, salvare la Grecia ed evitare il contagio della speculazione ad altri Stati. Ed è un'Unione più povera, perché dubbi e tergiversazioni sono costati somme enormi a tutta l'Eurozona. Le istituzioni europee si sono mostrate inadeguate e i leader escono dal confronto parzialmente delegittimati, se non altro perché hanno messo tanto, troppo tempo per rendersi conto che dovevano agire. Ciò vale, in particolare, per il cancelliere tedesco Angela Merkel, sonoramente battuta domenica nelle elezioni regionali del Nord Reno-Westfalia, dove ha perso la sua aurea d'invincibilità politica, dopo avere sacrificato a quel test la sua leadership europea.

Se non galvanizza le istituzioni dell'Unione e gli Stati, l'accordo

non esalta neppure la Banca centrale europea - la Bce - il cui governatore Jean-Claude Trichet ha dovuto ingoiare qualche rospo nella serrata trattativa; e non risolve, anzi neppure affronta, i problemi strutturali dell'Unione monetaria. Nel suo editoriale dal titolo pregnante (Una terapia choc che non guarisce tutto), *Le Monde* li elenca così: assenza di governance economica e di solidarietà budgetaria, scarti di competitività fra i singoli Paesi, problemi di crescita e, dunque, di solvibilità a termine degli Stati del sud dell'Europa, fra cui l'Italia. "Il piano d'emergenza - scrive il giornale francese - permetterà all'Ue di far scendere la febbre, ma non di guarire". Per di più, il massiccio piano allestito, con la creazione di un fondo d'intervento di 750 milioni di euro, l'azione coordinata della grandi banche centrali e l'acquisto diretto di buoni di Stato da parte della Bce, sembra avallare l'impressione che le pressioni speculative non solo contro la Grecia, ma anche contro gli altri Piigs (Portogallo, Irlanda, Italia, Spagna) avevano qualche fondamento perché quei Paesi sono davvero in qualche misura vulnerabili e a rischio. E poi per finanziare il fondo d'intervento l'Eurozona ricorre a un "mega-prestito": da una parte, piani

di rigore severissimi anti-debito; dall'altra, prestiti, cioè debiti, a tutto spiano. Quasi per assurdo, chi esce più europeo da questa vicenda è il presidente americano Barack Obama, che ha esercitato a più riprese e su

più fronti pressioni perché i leader europei trovassero un'intesa e spegnessero l'incendio che rischiava di estendersi. Obama s'è dichiarato "molto preoccupato" davanti a "una minaccia seria": le telefonate alla Merkel e al presidente francese Nicolas Sarkozy sono state più efficaci

dei colloqui bilaterali fra i "tennatori" europei.

LA MERKEL. Invece di sedersi a cassetta della diligenza in difficoltà, la Merkel ha prima rallentato tutto il convoglio, per le preoccupazioni del test elettorale nel Nord Reno-Westfalia, il land più popoloso di tutto il Paese, e ha poi finito per arrendersi all'emergenza europea proprio alla vigilia del voto. Risultato, una sonora sconfitta sua, della Cdu e della coalizione di governo nel complesso i cristiano-democratici hanno perso dieci punti, riducendosi a poco più d'un terzo dell'elettorato, mentre i liberali, suoi alleati, non sono andati avanti. Invece, socialdemocratici e verdi migliorano di molto le loro posizioni. Un avvicendamento da centrodestra a centrosinistra nel governo regionale, possibile, avrebbe come conseguenza un rovesciamento della maggioranza al Bundesrat, la Camera dei Laender, il che aumenterebbe le difficoltà di governo della Merkel. Tanto più che i rapporti con gli alleati liberali non sono idilliaci. Ma se la Merkel non ha mostrato statura europea, nessun altro l'ha davvero fatto. Silvio Berlusconi s'è dipinto come

co-protagonista dell'intesa, insieme al francese Sarkozy, ma i padri dell'accordo, che sono tanti, condividono tutti la responsabilità di essersi convinti tardi della necessità d'intervenire. E le istituzioni comunitarie, la Commissione di Strasburgo e il Parlamento europeo, non si sono fatte sentire con la necessaria autorità.

EUROCINICI. Gli imperativi della solidarietà, che la gravità della crisi economica e sociale, non solo greca, dovrebbero esaltare, s'intrecciano con le leggi del liberismo. Mario Monti, che deve fare proposte sul completamento del mercato unico all'Esecutivo comunitario ed è nel gruppo dei saggi riunito intorno all'ex premier spagnolo Felipe Gonzales, predica "più concorrenza". Ma bisognerebbe pure metterci più Europa. E, invece, l'andamento dei negoziati a Londra fra conservatori e liberal-democratici lascia intravedere una Gran Bretagna dall'europeismo ancora più tiepido di quello dei laburisti di Gordon Brown, anche se Nick Clegg attenua un po' l'"eurocicismo" di David Cameron. E, intanto, fuori dall'euro, ma dentro l'Ue, la Romania accetta un giro di vite per ridurre la spesa ed evitare il crac: salari pubblici ridotti di un quarto, pensioni del 15 per cento e posti tagliati del 10 per cento. L'Unione s'è fatta finalmente sentire a Bucarest? Macché, il diktat viene dal Fondo monetario internazionale, che detta legge nell'Ue manco fosse l'Africa subsahariana.

Le Monde: "Il piano d'emergenza permetterà all'Ue di far scendere la febbre, ma non di guarire"